

LUCIANO CANFORA

ALTRI RIFERIMENTI AI POEMI CICERONIANI
NELL'*INVECTIVA IN CICERONEM*

Come è noto, nel pur brevissimo testo (93 righe teubneriane) dell'*Invectiva in Ciceronem* sono state riconosciute almeno sei citazioni o parafrasi dai poemi politici autocelebrativi di Cicerone. Esse ricorrono, nell'ordine, nei seguenti paragrafi:

3: *tamen se Cicero dicit in concilio deorum immortalium fuisse, inde missum huic urbi civibusque custodem*

5: *tamen audet dicere: 'o fortunatam natam me consule Romam'*

6: *etiamne molestissimis verbis insectabere? 'cedant arma togae, concedat laurea linguae'*

7: *quem Minerva omnis artis edocuit*

*Iuppiter Optimus Maximus in concilio deorum admisit
Italia exulem humeris suis reportavit.*

I. È per merito di un celebre passo di Quintiliano che siamo in grado di riconoscere alcune delle citazioni parafrastiche presenti nell'*Invectiva*: in particolare una, quella relativa a Minerva «maestra» di Cicerone, che appunto da Quintiliano sappiamo figurare *in carminibus* (Ciceronis): *In carminibus utinam Cicero pepercisset, quae non desierunt carpere maligni: 'cedant arma togae, concedat laurea linguae' et 'O fortunatam natam me consule Romam' et Iovem illum a quo in concilio deorum advocatur, et Minervam quae artes eum edocuit* (inst. 11, 1, 24).

La coincidenza tra le citazioni di Quintiliano e quelle presenti nell'*Invectiva* ha indotto i moderni a porsi il problema del rapporto Quintiliano/*Invectiva*. Ne parleremo brevemente; prima però vorrei segnalare la maggiore precisione, almeno in un caso, dell'*Invectiva* rispetto a Quintiliano: *quem Minerva omnis artis edocuit* (Inv.) risulta infatti più fedele al modello omerico (Odissea 6, 233-34; 23, 159-160: ὄν ... δέδραεν παλλὰς Ἀθήνην τέχνην παντοίην) rispetto alla parafrasi quintiliana *Minerva quae artes eum edocuit*.

Quintiliano non allude all'immagine dell'Italia che «riporta Cicerone in patria caricandoselo sulle spalle» nel brano, citato prima, in cui dà un cata-

logo di nefandezze poetiche ciceroniane. Ciò ha indotto alcuni moderni a ritenere che, in *Invectiva* 7, le parole *Italia exulem humeris suis reportavit* non siano – diversamente dalle due frasi subito precedenti – allusive all'autocelebrazione poetica ciceroniana. Tale veduta si fonda su due ipotesi: a) che Quintiliano 11, 1, 24 *d i p e n d a* dall'*Invectiva* per quel che riguarda i poemi ciceroniani; b) che le parole di *Inv. 7 Italia exulem humeris suis reportavit* alludano in realtà al discorso ciceroniano *Post reditum in Senatu* 39 (*Cum me vestra auctoritas arcessierit, populus Romanus vocarit, res publica implorarit, Italia cuncta paene suis umeris reportarit*).

La prima ipotesi – in auge nell'Ottocento (Heikel, Peck) – è almeno inverosimile, anche se viene ripetuta, ancora in tempi recenti, da W. Allen («TAPA» 87, 1956, 135: «Quintilian, who, it has often been observed, appears to have known about Cicero's poetry principally through Ps. Sallust») e da K. Vretska (*Sallust, Invektive und Episteln*, I, Heidelberg 1961, 13: «Hier nennt zwar Quintilian nicht seine Quelle, aber es fällt auf, dass er genau jene Stellen zitiert, die auch in der Invektive aus den Gedichten Ciceros herausgehoben werden»). In realtà non si vede perché Quintiliano, il quale ha una sua veduta non solo intorno al valore dei poemi ciceroniani (*in carminibus utinam pepercisset*) ma anche intorno alle fonti (*quae sibi ille secutus quaedam Graecorum exempla permiserat*) debba ricavare ciò che sa dei poemi ciceroniani unicamente dai cenni – talora non espliciti, come nel caso di *quem Minerva omnis artis edocuit* – presenti nell'*Invectiva*. Oltre tutto, è bensì vero che tutti i riferimenti presenti nel passo di Quintiliano ricorrono anche nell'*Invectiva*, ma si tratta di luoghi ben noti e, come ci fa sapere appunto Quintiliano, notoriamente criticati (*quae non desierunt carpere maligni*): perciò non è strano che li si ritrovi tutti chiamati in causa nel testo anti-ciceroniano per eccellenza, cioè nell'*Invectiva*. (A rigore poi non vi è compiuta coincidenza, per esempio tra *Iovem illum, a quo in concilium deorum a d v o c a t u r* [Quintil.] e *quem... Iuppiter Optimus Maximus in concilio deorum a d m i s i t*).

Va poi osservato che, quand'anche si potesse dimostrare o ritenere plausibile, che davvero Quintiliano conoscesse quei luoghi dei poemi ciceroniani per il tramite dell'*Invectiva*, questo non dimostrerebbe affatto che Quintiliano non includesse anche le parole *Italiam exulem humeris suis reportavit* tra le allusioni a quei poemi. Infatti Quintiliano omette di riprendere almeno un altro sicuro riferimento ai poemi presente nell'*Invectiva*: *inde* (= dal concilio degli dei) *missum huic urbi civibusque custodem*.

Né vale ricordare che l'immagine dell'Italia che riporta Cicerone in patria caricandoselo sulle spalle si ritrovi (attenuata: *Italia cuncta p a e n e suis umeris*) nella tirata conclusiva del discorso *Post reditum in Senatu*: giacché nulla esclude che la stessa immagine figurasse, oltre che in quel discorso, anche nella parte finale del *De temporibus suis* (che si concludeva, probabil-

mente, con il trionfale ritorno dall'esilio). Che Cicerone amasse questa immagine di se stesso caricato sulle spalle dell'Italia si ricava dai cenni di Plutarco (*Vita di Cicerone*, 33,8) e di Macrobio (2, 3, 5). D'altra parte, nella peroratio del discorso *De domo sua* (144) Cicerone si proclamava scolaro di Minerva, come faceva anche *in carminibus* secondo quanto ci dice Quintiliano in questo passo. Ciò conferma la possibilità di una ripresa della medesima immagine nei poemi ed in discorsi ciceroniani riguardanti gli stessi avvenimenti.

Ma soprattutto è da notarsi che in *Invectiva 7* i tre auto-incensamenti sarcasticamente riferiti *ex ore Ciceronis* (*quem Minerva omnis artis edocuit, Iuppiter Optimus Maximus in concilio deorum admisit, Italia exulem humeris suis reportavit*) sono troppo strettamente legati in un unico nesso concettuale (tutti e tre riferiti all'iniziale *quem*) per non doversi ritenere tratti da un unico bersaglio: appunto il *De temporibus*. «Seul le Ps. Salluste (4, 7) – scrive Jean Soubiran (*Cicéron, Aratea. Fragments Poétiques*, Paris, Coll. Budé 1972, 248, n. 2) – associe cette notice [scil.: *Italia exulem humeris suis reportavit*] à Minerve et au *concilium deorum*, cè qui suggère qu'elle était elle aussi développée dans le *De temporibus suis*, où elle aurait en ce cas trouvé place au livre III».

II. Non è semplice, ovviamente, distribuire i vari frammenti citati o parafrasati nell'*Invectiva* tra il *De consulatu suo* (60 a.C.) ed il *De temporibus suis* (concluso ma non ancora diffuso nel dicembre 54: cfr. *Cic. epist.* 1, 9, 23).

Il problema ha rilievo per gli studiosi dell'*Invectiva*. I sostenitori dell'autenticità sallustiana infatti non possono che datare l'*Invectiva* anteriormente all'ottobre 54 (data della scandalosa difesa ciceroniana di Gabinio, della quale – in un contesto in cui si rinfaccia a Cicerone la difesa di Vatino – qui si tace del tutto) e dunque si affannano (Vretska, I, p. 17) ad escludere che nell'*Invectiva* vi sia il benché minimo cenno al *De temporibus* (non ancora noto nel dicembre 54).

Invece tali riferimenti ci sono ed è difficile esorcizzarli. A parte il cenno all'Italia che riporta Cicerone in patria sulle proprie spalle, vi è il ripetuto riferimento ad un *concilium deorum* (paragrafi 3 e 7).

Scrivendo al fratello, Cicerone fa riferimento due volte ad una scena di *concilium deorum* presente in suoi poemi, ed almeno la seconda volta si tratta inequivocabilmente del *De temporibus*:

a) *Q.fr.* 2, 8 (7), 1: *Placitulum tibi esse librum II suspicabar, tam valde placuisse quam scribis valde gaudeo. Quod me admones de † non curantia † (nostra Urania Faernus) suadesque ut meminerim Iovis orationem quae est in extremo illo libro, ego vero memini et illa omnia mihi magis scripsi quam ceteris.* Qui siamo nel febbraio del 55; Cicerone ha mandato in lettura al fratello il II libro del *De temporibus*, che sta allestendo. Ma la *Iovis oratio* che Quinto gli rac-

comanda di aver in mente e che figura *in extremo i l l o* libro a quale poema andrà attribuita? Al medesimo *De temporibus* (ma allora perché *illo*?) o al *De consulatu* (cui farebbe pensare la brillante congettura *de nostra Urania*)? Il più recente editore dei frammenti, Soubiran, ricava senz'altro da queste parole la deduzione che il II libro del *De temporibus* «s'achève sur un discours de Jupiter dont Quintus dans sa réponse a souligné la portée» (p. 35);

b) *Q.fr.* 3, 1, 24 (settembre 54): «*Itaque mirificum embolium cogito in secundum librum meorum temporum* (Müller *librorum* codd.) *includere, dicentem Apollinem in concilio deorum qualis reditus duorum imperatorum futurus esset*. Questo è certamente un *concilium deorum* che figurava nel II libro del *De temporibus*. Ma era il *concilium* al quale veniva ammesso anche Cicerone?

Il riferimento di *Invectiva* 3 (*se Cicero dicit in concilio deorum immortalium fuisse, inde missum huic urbi civibusque custodem*) sembra riferirsi ad un *concilium* che precede la congiura e dal quale comunque Cicerone viene inviato a sedare la congiura. Dunque nei due poemi ciceroniani vi erano almeno due scene di *concilia*: quella del *De consulatu* precedeva la congiura e/o la sua repressione, quella del II libro del *De temporibus* precedeva il trionfale rientro di Cicerone dall'esilio. Anche in questo secondo caso Cicerone si presentava ai celesti? Soubiran suggerisce di sì: in quest'occasione anzi – egli osserva – «il est probable que Iupiter ait invité Cicéron à préférer à la politique l'étude de la philosophie et des lettres» (p. 248, n. 1); ecco perché Quinto invitava il fratello, nella lettera cui replica *Q.fr.* 2, 8 (7), 1, a «ricordarsi del discorso di Giove»: lo invitava cioè a tenersi rigorosamente fuori dalla politica. In tal caso il cenno di *Invectiva* 7 (*quem ... Iuppiter Optimus Maximus in concilio deorum admisit*: formula diversa da quella del paragrafo 3) riguarderebbe questo secondo concilio divino, quello appunto del *De temporibus*: e ciò troverebbe conferma nella circostanza che tutti e tre i riferimenti di *Inv.* 7 paiono riguardare appunto il *De temporibus*.

III. Consideriamo ora il primo dei due riferimenti dell'*Invectiva* al *concilium deorum* (par. 3): *Tamen se Cicero dicit in concilio deorum immortalium fuisse, inde missum huic urbi civibusque custodem absque carnificis nomine, qui civitatis incommodum in gloriam suam ponit. Quasi vero non illius coniurationis causa fuerit consulatus tuus et idcirco res publica disiecta eo tempore, quo te custodem habebat. Sed, ut opinor, illa te magis extollunt, quae post consulatum cum Terentia uxore de re publica consuluisti etc..*

Qui non soltanto l'ingresso di Cicerone in un *concilium deorum* ma anche la notizia della missione affidatagli dagli dei (*inde missum huic urbi civibusque custodem*) è parafrasi dal poema ciceroniano, con ogni probabilità dal *De consulatu*. In particolare va rilevata l'insistenza polemica sul termine *custos*: epiteto che ovviamente viene contestato dall'autore dell'*Invectiva* e ritorto contro Cicerone (*absque carnificis nomine!* e subito dopo: *idcirco res pu-*

blica disiecta eo tempore quo te custodem habebat). *Custos* era il termine che, evidentemente, Cicerone riferiva a se stesso e alla missione affidatagli dagli dei: termine che l'autore dell'*Invectiva* sovverte in quello, opposto, di *carnifex*. Inoltre *custos* era una ripresa da Ennio. Si pensi ai vv 111-112 Vahlen degli *Annales*, riguardanti l'apoteosi di Romolo ed il suo ingresso tra gli dei: *o Romule, Romule die, / Qualem te patriae c u s t o d e m di genuerunt*. Ed è notevole che proprio Cicerone – al quale dobbiamo questo versi enniani – si soffermi, nel citarli (*De re publica* 1, 41, 64), appunto sulla formula *patriae custos: non eros nec dominos appellabant eos quibus iuste paruerunt, denique ne reges quidem, sed patriae c u s t o d e s*. La 'situazione' del Romolo enniano, ricevuto nel concilio degli dei, è in certo senso analoga a quella in cui si collocava Cicerone. Ciò conferma che l'episodio enniano dell'apoteosi di Romolo era il modello di Cicerone in questo passo del *De consulatu*, e che, evidentemente, *custodem urbi civibusque* erano – nel *De consulatu* – parole che gli dei (forse Giove) rivolgevano a Cicerone spedito sulla terra.

In Ennio, Romolo approdava in cielo, nel concilio degli dei, in fase di apoteosi, dunque *post mortem* (cfr. anche il v. 115: *Romulus in caelo cum dis genitalibus aevum degit*). Nei poemi ciceroniani invece Cicerone andava tra gli dei da vivo: forse addirittura due volte (anche nel *De temporibus*: cfr. *supra* il paragrafo precedente), e veniva tempestivamente rispedito a terra con una precisa missione. Ne risultava un effetto involontariamente comico, che l'autore dell'*Invectiva* non risparmia (Soubiran, p. 38, parla di «joie maligne» del nostro «pamphlétaire»). Mi chiedo anche se la scena senechiana (*Apocol.* 11, 6) in cui Claudio, da morto, approda in cielo, e si trova subito al cospetto di un concilio degli dei, ma ne viene rispedito addirittura agli inferi, non abbia qualcosa a che fare con questa tradizione. È utile ricordare infatti che Claudio era un acceso ammiratore di Cicerone (Suet. *Cl.* 41, 3) e che Seneca invece, nella cosiddetta *Epistola* 125 (l'unica parzialmente superstite del XXI libro, nota attraverso Gellio 12, 2) criticava, insieme, come scadenti e talora ridicoli poeti, sia Ennio che Cicerone suo ammiratore 'interessato' (*nisi forte Cicero* – scriveva Seneca –, *summus orator, agebat causam suam et volebat suos versus videri bonos*). In tal caso lo stravolgimento senechiano del verso di Catullo (*a caelo – unde negant redire quemquam*) – suscitato appunto dal rinvio di Claudio addirittura agli inferi – implicherebbe una ulteriore *pointe*: giacché la prima illustre eccezione alla norma secondo cui 'dal cielo non si torna' sarebbe proprio l'andirivieni di Cicerone tra cielo e terra.

Un'ultima osservazione su questo passo. Le parole subito successive *Sed ut opinor illa te magis extollunt quae p o s t c o n s u l a t u m cum Terentia uxore de re publica consuluisti* sembrano ribadire che il contesto precedente riguardi appunto il *De consulatu*. Ciò che segue, infatti, – il quadro dei processi imbastiti da Cicerone e Terenzia, per far fruttare in termini bru-

talmente economici la repressione della congiura – è un impressionante *Post consulatum tuum*.

IV. Confutata l'autocelebrazione ciceroniana del *De consulatu*, l'autore dell'*Invectiva* passa a demolire l'autocelebrativo accostamento di Cicerone con Caio Mario. Evidentemente aggredisce quello che doveva essere uno dei temi centrali del poema ciceroniano *Marius*.

Inv. 4: Verum, ut opinor, homo novus Arpinas, ex C. Mari (Loriti M. Crassi codd.) familia, illius virtutem imitatur: contemnit similitudinem hominum nobilium, rem publicam curam habet, neque terrore neque gratia remouetur a vero, amicitia tantum ac virtus est animi. Loriti coglieva nel segno: «Fuerat enim et Marius Arpinas et homo novus. Ergo subiungit εἰρωνυκῶς: eius virtutem imitatur» (*In C. Crispi Sallusti ... Annotationes*, Basileae 1538, 89). Da ultimo ha tentato di difendere la tradizione il Pasoli, con un richiamo alla cosiddetta lettera di riconciliazione (*epist.* 5, 8) tra Cicerone e Crasso (*Le «historiae» e le opere minori di Sallustio*, Bologna 1974, 186-188). Ma, se si mantiene *M. Crassi*, ha poco senso il seguito: *illius virtutem imitatur: contemnit similitudinem hominum nobilium*. Queste parole – inappropriate rispetto al *nobilis* Crasso – non possono che riferirsi a Mario: basti pensare al discorso che Sallustio gli fa pronunciare nella *Giugurtina* (85, 5: *Et illud intellego, Quirites, omnium ora in me convorsa esse, aequos bonos favere ... nobilitatem locum invadendi quaerere!*). E oltre tutto – come osservò G. Jachmann – è ben nota la tendenza di Cicerone a porsi in relazione, a mettersi per così dire sotto l'egida di Mario: entrambi di Arpino, entrambi *homines novi*, entrambi salvatori della patria, entrambi esiliati (*Die Invektive gegen Cicero*, Miscellanea Academia Berolinensis, 1950, 274-275). Addirittura nel *De divinatione* (1, 59) Cicerone ci presenta Mario che gli appare in sogno e gli predice il ritorno dall'esilio; e non sarà senza significato che proprio nel finale della *Post reditum in Senatu* (38-39), dove ritorna l'immagine dell'Italia con Cicerone sulle spalle, venga ancora una volta istituito il paragone Cicerone/Mario, in riferimento alla diversa conclusione dell'esilio, positiva per Cicerone tragica per Mario.

Ecco perché *proprio qui* – dove passa a confutare l'assimilazione Cicerone/Mario – l'autore dell'*Invectiva* apostrofa Cicerone come *homo novus Arpinas*: una apostrofe che rappresenta anche una ulteriore conferma della correzione *C. Mari*.

È dunque chiaro perché, in questo passo dell'*Invectiva*, gli elogi tipici rivolti a Mario vengano ironicamente riferiti al medesimo Cicerone – che infatti favoriva in ogni modo una tale assimilazione – e, beninteso, confutati. Dovevano essere per l'appunto gli elogi che Cicerone, nel *Marius*, profondeva (pensando anche a se stesso) nei confronti del grande concittadino: felicemente Jachmann (p. 274) definisce questo mucchio di complimenti per Mario «die für die anschliessenden boshafte Sticheleien gewählte Ausdrucks-

form, in welcher man unüberhörbar einen höhnischen Reflex entsprechender ciceronischer Äusserungen wahrnehmen soll, sodass das Ganze gewissermassen *ex ore Ciceronis... gesprochen wäre*». Che appunto nel *Marius* Cicerone si lasciasse andare ad una più o meno esplicita «Selbst-Verbrüderung» nei confronti del grande concittadino si ricava anche dal modo in cui, al principio del *De legibus* (1, 4), Quinto ed Attico parlano del *Marius*, garbatamente rimproverando a Cicerone l'eccessiva esaltazione dell'eroe a detrimento della verità storica, e gli lumeggiano la delicatezza della situazione in cui proprio lui viene a trovarsi in quanto fazioso esaltatore delle virtù di Mario: *in Arpinati homine veritas a te postulatur*. Ed è sintomatico che, sempre nel *De legibus*, Cicerone ci tenga a ricordare che era stato Pompeo ad istituire, una volta, il gratificante nesso: *Rem publicam nostram iustissimas huic municipio gratias agere posse, quod ex eo duo sui conservatores [ancora il tema del *custos*!] exstitissent* (2, 6).

D'altra parte, nell'ambito di questa *Invectiva* – che vorrebbe riflettere una precisa situazione politica in un preciso momento (quello del passaggio di Cicerone al 'servizio' dei triumviri, dopo anni di ostilità) – appare alquanto inopinato lo svolgimento di un tema quale: «Cicerone si assimila a Caio Mario, ma ne è ben lungi». Meglio lo si comprende invece, se si assume che l'autore dell'*Invectiva* ha in animo una polemica rassegna dei poemi politici di Cicerone, e che qui passa dal *De consulatu* al *Marius*, del quale confuta subito il «Leitgedanke»: la «Selbst-Verbrüderung» dei due *homines novi* di Arpino.

Tale confutazione è distruttiva. Consiste nel rinfacciare a Cicerone di essere stato, nel suo consolato, non un nuovo Mario salvatore della città, bensì un nuovo Silla: *immo vero infelicem et miseram (Romam) quae crudelissimam proscritionem eam perpessa est* (par. 5); *Quasi vero togatus et non armatus ea quae gloriaris confeceris, atque inter te Sullamque dictatorem praeter nomen imperii quicquam interfuerit!* (par. 6). Va osservato anzi che l'intero svolgimento dei paragrafi 5-6 (da *crudelissimam proscritionem* a *Sullamque dictatorem*) è una descrizione della repressione ciceroniana della congiura tutta in termini sillani: *perturbata re publica, metu percussos omnes bonos parere crudelitati tuae cogebas, erepta libertate omnium nostrum vitae necisque potestatem ad te unum revocaveras, neque licet oblivisci his servitutis suae*. (Alla luce dell'accostamento con Silla va, forse, inteso anche l'epiteto *Romule Arpinas* del par. 7, dal momento che Silla è *scaevos iste Romulus* nella dura requisitoria di Lepido in Sall. *Hist.* 1, 55, 5. Dunque: altro che *homo novus Arpinas*, piuttosto *Romule Arpinas*: con duplice allusione al primo fondatore di Roma con la cui apoteosi Cicerone metteva in relazione – come s'è visto – i propri 'viaggi' in cielo, ma anche a Silla bollato dagli avversari come «maschera perversa di Romolo»).

Ma perché *ex C. Mari familia*? Si sa che, per adozione, M. Marius Gratidianus, nipote della nonna di Cicerone Gratidia, era anche congiunto del

vecchio Caio Mario (cfr. la nota di Shackleton Bailey ad *Att.* 12, 49, 1 del maggio 45). Può essere però anche interessante notare che proprio in questa lettera ad Attico Cicerone fa riferimento al proprio *Marius* in un contesto in cui il poema è messo in relazione con la *cognatio* tra Cicerone e Mario: *Heri non multo post quam tu a me discessisti (...) mandata et litteras attulerunt a C. Mario C.f.C.n. l = il famoso Amazio o Erofilo, che si faceva passare per nipote di Mario: donde l'ironica solenne formula adoperata da Cicerone] multis verbis: agere mecum per cognationem quae mihi secum esset, per eum Marium quem scripsissem (...) ut se defenderem.* (Inutile soggiungere che, per chi difenda il tradito *ex M. Crassi familia*, è complicato spiegare *familia*: né vale il richiamo al primo paragrafo dell'*Invectiva*, dove chi parla rinfaccia a Cicerone di comportarsi « come se fosse l'ultimo discendente di Scipione l'Africano, e non piuttosto – come invece è – come un *reperticius* da poco inurbato»).

Un corollario. Se il tema centrale del *Marius* era appunto il parallelo tra i due Arpinati, entrambi *homines novi* e consoli integerrimi invisibili alla più bieca *nobilitas*, il poemetto era dunque anch'esso successivo al consolato se non addirittura all'esilio (e non – come si è talvolta creduto – uno scritto giovanile). Nella relazione svolta in questo convegno, Della Corte ha messo in rilievo l'enfasi con cui si parla del *Marius* al principio del *De legibus*: il che «darebbe qualche motivo per fissarne la composizione poco prima del 52, l'anno del *De legibus*». (Cfr. da ultimo anche L.P. Wilkinson, in: *The Cambridge History of Classical Literature, II: Latin Literature*, Cambridge 1982, 246, n. 1).

V. Svolto il tema «Cicerone nuovo Silla» (anziché emulo di Mario), l'autore passa al *De temporibus*, di cui menziona con scherno tre temi: Minerva maestra di Cicerone, Giove che fa entrare Cicerone nel concilio celeste, il trionfale ritorno in patria «sulle spalle dell'Italia».

È giusto insistere sulla diversità tra i due cenni – ai paragrafi 3 e 7 – al concilio divino. Al par. 3 l'autore rinfaccia a Cicerone la trovata della missione, proveniente direttamente dai celesti, di salvare la città dalla congiura. Qui, al par. 7, si tratta di Giove in persona che «fa entrare» Cicerone nel concilio divino: allusione, credo, alla diretta apostrofe di Giove a Cicerone (la *Iovis oratio* di cui s'è detto *supra* alla fine del secondo paragrafo).

Del ritorno sulle spalle dell'Italia si è già detto. Dunque l'*Invectiva* risulta composta di tre parti, racchiuse tra un breve esordio ed un duro e rapido epilogo tutto incentrato sull'attuale, incoerente, azione politica di Cicerone. Le tre parti sembrano avere di mira appunto i tre poemi politici autocelebrativi di Cicerone: *De consulatu* (par. 3-4), *Marius* (4-6), *De temporibus* (inizio 7), trattati, forse, in successione cronologica. Ecco perché il filo conduttore ed il continuo bersaglio dell'*Invectiva* non è l' a z i o n e di Cicerone, ma appunto, la sua ossessiva autoesaltazione (la quale ben quattro volte è messa in relazione con i poemi):

2: *splendor domesticus tibi animos tollit*

3: *tamen se Cicero dicit in concilio deorum fuisse, in gloriam suam ponit, illa te magis extollunt*

5: *tamen audet dicere* (segue una citazione poetica)

6: *verum etiam commemorando exprobras ... aures nostras molestissimis verbis insectabere* (segue una citazione poetica), *ea quae gloriaris*.

Sembra giusto dunque osservare che la polemica, piuttosto facile, contro l'autoesaltazione cui Cicerone si abbandonava nell'opera poetica risulta, in questa breve e discussa *Invectiva*, preponderante. Dell'invadenza di questa polemica più letteraria che politica è una prova anche il ben singolare e rapido affastellarsi soltanto negli ultimi rigi dei riferimenti alla restante e più attuale attività politica di Cicerone, al di là del consolato – al quale si riferiscono in un modo o nell'altro i tre svolgimenti precedenti. Così, solo negli ultimi 9/10 rigi di testo si rincorrono rapidi e perentori cenni all'atteggiamento di Cicerone verso i triumviri, verso Cesare in particolare, verso Bibulo, Vatino, Sestio.

Da tutto questo emerge, credo un'immagine dell'*Invectiva* che non giova ai difensori della sua autenticità. Si profila un testo in cui l'attualità politica è collegata in modo posticcio e marginale ad una polemica 'letteraria', politicamente non molto attuale, incentrata sui *ridenda poemata* ciceroniani e sull'ormai remoto consolato.